

EDITORIALE

di ADOLFO SPEZZAFERRO



Meloni-Macron Che lezione alla sinistra nostrana

La politica estera non si misura con le simpatie personali, ma con gli interessi nazionali. È questa la lezione (soprattutto alla sinistra, che rema sempre contro) che emerge dal vertice di Antibes tra Giorgia Meloni ed Emmanuel Macron. Dopo le tensioni, Roma e Parigi tornano a dialogare su Mediterraneo, difesa, spazio, energia e cooperazione industriale. Ma c'è una differenza sostanziale: dopo anni, stavolta è il presidente francese che vuole (e deve) riavvicinarsi all'Italia. Il nostro governo dal canto suo dimostra ancora una volta di saper anteporre la ragion di Stato agli attriti del passato. Lo stesso approccio con gli Stati Uniti dopo lo scontro scatenato dagli attacchi di Trump alla nostra premier vale oggi con la Francia. D'altronde i numeri dell'interscambio commerciale (112 miliardi nel 2025) e i grandi progetti comuni parlano chiaro. La Meloni però, pur scegliendo di rafforzare la collaborazione con un partner indispensabile (il secondo, dopo la Germania), non rinuncia alle proprie posizioni su immigrazione, Mediterraneo o governance europea. Tanto Macron non può prescindere dall'Italia.

IL CASO

Italia-Nato Controffensiva Tajani: missione Iran per disinnescare Rutte

Dopo le dichiarazioni improvvise del segretario generale della Nato Mark Rutte, il ministro degli Esteri Antonio Tajani si è mosso per evitare che il danno d'immagine possa diventare anche strategico.

ERNESTO FERRANTE

a pagina 3

EDITORIALE

Ottant'anni dopo costruire non dividere

di LAURA TECCE



Ci sono anniversari che rischiano di trasformarsi in rituali carichi di retorica. Gli ottant'anni dalla prima seduta dell'Assemblea Costituente, celebrati ieri alla Camera, meritano invece una riflessione sulla politica di oggi.

a pagina 2



SANA E ROBUSTA COSTITUZIONE

Mattarella celebra gli 80 anni dell'Assemblea costituente Appello alla coesione e all'unità. Standing ovation bipartisan

Montaggio di GIANLUCA PASCUTTI

LINO SASSO

a pagina 2

PARLA ALESSIO BUTTI SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO CON DELEGA ALL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

“La sfida non è fermare l’Ai, ma governare l’innovazione”



Dalla diffusione dell'intelligenza artificiale alla cybersicurezza, dalla sanità digitale alla sovranità tecnologica europea, il Governo Meloni ha impresso una forte accelerazione alla trasformazione digitale del Paese.

Il senatore Alessio Butti, comasco, classe 1964, è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica dal novembre 2022. Con una lunga esperienza parlamentare alle spal-

le tra Camera e Senato, è oggi uno dei principali artefici delle politiche italiane per la trasformazione digitale.

Dalle infrastrutture di rete all'intelligenza artificiale, dalla cybersicurezza al cloud nazionale, ha seguito alcuni dei dossier più strategici per la modernizzazione del Paese, contribuendo a rafforzare il percorso dell'Italia verso una maggiore competitività tecnologica e digitale in Europa.

IGOR RIGHETTI

alle pagine 6 e 7

LA NOSTRA SICUREZZA

di GIUSEPPE TIANI



LA LEGALITÀ E LA SOLITUDINE DELLE DIVISE

La morte di Francesco Imprezzabile, agente della Polizia Locale di Milano caduto in servizio durante un inseguimento, non è soltanto una tragedia privata e professionale. È una ferita civile. E le ferite civili, quando non si guardano, diventano retorica, un minuto di cordoglio, una corona, una parola, eroe, e poi tutto torna come prima. La politica ai

suoi slogan, la giustizia ai suoi riti, le divise al rischio della vita. Francesco io l'ho conosciuto. Ho conosciuto lui e i suoi genitori in una spiaggia libera di Mazara del Vallo, in quel lembo d'Italia che guarda il Mediterraneo dal confine meridionale dell'Europa.

a pagina 5

L'ESTATE IN TV

Riparte il fuoco delle coppie di Canale 5

MIRKO GANCITANO

a pagina 15

L'ADDIO DI DONNARUMMA

Salvini cambia macchinista Si dimette l'ad di FS

PIETRO SERBASSI

a pagina 4



L'EDITORIALE

Ottant'anni dopo
costruire non dividere

di LAURA TECCE



Ci sono anniversari che rischiano di trasformarsi in rituali carichi di retorica. Gli ottant'anni dalla prima seduta dell'Assemblea Costituente, celebrati ieri alla Camera alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, meritano invece una riflessione sulla politica di oggi. Il luogo comune della "classe dirigente di una volta" è spesso stucchevole, ma c'è un dato difficile da ignorare. Nel 1946 l'Italia era un Paese in macerie, reduce da una guerra perduta, da vent'anni di dittatura e da profonde divisioni politiche e sociali, eppure uomini e donne

che la pensavano in modo radicalmente diverso riuscirono a scrivere insieme le regole della nuova democrazia. Non erano santi né eroi. Erano politici. E il conflitto erano in grado di governarlo, non di alimentarlo: la Costituzione repubblicana nasce da questa capacità, dal compromesso tra culture politiche differenti. Ottant'anni dopo, il problema non è la presenza del conflitto, che in democrazia è fisiologico. Il problema è la difficoltà di trasformarlo in una sintesi. La velocità della comunicazione, la logica dei social e la ricerca continua di visibilità spingono verso una contrapposizione

L'ANALISI

REZZI E LE DIVISIONI A DESTRA
MA LUI È ANCORA FUORI DALLA
COALIZIONE DI SINISTRA

di GIUSEPPE ARIOLA

Come al solito nel centrosinistra da un lato si vuole unire, così da mettere in piedi una coalizione in grado di contendere la vittoria alle elezioni al centrodestra, ma dall'altro non si rinuncia a lanciare stocche agli eventuali alleati. Basta guardare a che punto è la costituzione del tanto annunciato campo largo, invocato ormai da oltre un anno senza che nel frattempo abbia visto la luce. La nascita di questo grande schieramento da contrapporre alla coalizione guidata da Giorgia Meloni, come da tradizione della sinistra, continua a essere rimandato per i veti di alcuni e i capricci di altri. Al suo posto si è ufficializzato un blocco progressista composto da Pd, Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra che ha rinviato a dopo l'estate ulteriori alleanze. E se è paradossale che nella gara a chi è più di sinistra sia finito anche Giuseppe Conte, non stupisce invece la diffidenza a inglobare Matteo Renzi in questo progetto. Il leader di Italia Viva da qualcuno è ritenuto inaffidabile, mentre altri lo considerano pericoloso. Renzi potrebbe infatti essere determinante nella partita per la leadership della coalizione di centrosinistra. Tanto più che questa incombenza è sempre stata storicamente affidata a profili moderati. Personalità, proprio come l'ex presidente del Consiglio e già segretario del Pd, marcatamente centriste. Nulla a che vedere, insomma, con i tratti di un'alleanza di sinistra-sinistra come quella, definita progressista, messa in piedi da Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli. Un'intesa che al momento ha escluso i movimenti moderati e riformisti, probabilmente perché ritenuti troppo poco di sinistra, tanto da far dire a Renzi che "la patente di centrosinistra a me non la dà Bonelli". Più o meno quello che Bettini ha detto a Elly Schlein nel corso dell'ultima direzione del Pd. La convinzione tanto dell'area riformista dei dem quanto del leader di Italia Viva è dunque che l'unica possibilità di giocarsi la partita alle prossime politiche sia quella di presentarsi con un centrosinistra unito. Difficile farlo digerire a chi - come Schlein e Conte - punta a essere leader dello schieramento con l'obiettivo di sedere a Palazzo Chigi. Se infatti la partita della leadership della coalizione, primarie o non primarie, fosse vinta da un profilo civico o comunque più orientato verso il centro che a sinistra, le loro velleità sfumerebbero nel volgere di un attimo. Ed è questo il motivo per il quale ci si è affrettati a mettere in piedi un blocco progressista. Quello che si vorrebbe imporre come lo zoccolo duro di una più ampia coalizione. Tre soli partiti che danno le carte a un tavolo con un numero maggiore di giocatori. Ammesso che a queste condizioni alla fine gli altri accettino di sedersi. Certo, la prospettiva di governare il Paese è sempre un ottimo collante. Non a caso, sostiene sempre Renzi, "se la destra della Meloni si divide dalla destra di Vannacci la vittoria è quasi sicura per il centrosinistra a meno che il centrosinistra non si metta a dividersi". Resta il fatto che al momento il tradizionale blocco di centrodestra, nel quale non si può inglobare la novità rappresentata da Futuro nazionale, resiste unito. A differenza di quanto puntualmente accade nel centrosinistra, dove l'unità resta più un ideale che una concretezza.

GLI 80 ANNI DALL'INSEDIAMENTO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Mattarella celebra la Repubblica
e la Costituzione. Alla Camera
scatta la standing ovation

di LINO SASSO

Il tricolore proiettato sulla facciata principale di Montecitorio, una mostra sulla Costituente allestita nella Sala della Lupa, dove fu proclamato il referendum istituzionale con il quale il 2 giugno del 1946 gli italiani scelsero la Repubblica, la fontana del cortile d'onore addobbata con rose rosse, bianche e la tipica 'asparagina' verde. Così la Camera dei deputati si è preparata ad accogliere le celebrazioni per gli 80 anni dalla prima seduta della Assemblea costituente. Una seduta solenne del Parlamento riunito alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Accolto al suo arrivo a Montecitorio dagli onori militari e dai presidenti di Camera e Senato, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa, il Capo dello Stato è stato poi raggiunto anche dalla Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e dal presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Amorosio. Le più alte cariche dello Stato hanno visitato insieme la mostra "1946: nasce la Repubblica, l'Assemblea Costituente a Montecitorio". Poi l'ingresso in un'Aula gremita, solcando il Transatlantico tra un cordone di assistenti parlamentari in alta uniforme e con i guanti bianchi, accompagnato dall'applauso dei tanti deputati e senatori intervenuti. Per il governo, oltre alla premier, erano invece presenti il ministro della Giustizia Carlo Nordio, quel-



lo della Pubblica Amministrazione Paolo Zangrillo, quella del Lavoro Maria Elvira Calderone e quello per i Rapporti con il

Parlamento Luca Ciriani. In apertura del proprio intervento il Presidente Mattarella ha subito esaltato il senso più profondo

CARCERI

Gianni Alemanno
riaccende i riflettori
su un'emergenza
che necessita
di una soluzione

di ELEONORA MANZO

Alla fine della fiera, queste primarie del nuovo campo progressista rischiano di passare alla storia come l'ennesima trovata inclusiva, pensata in realtà per escludere con più stile. Sembrano una messinscena democratica, celebrata però solo dopo aver ben recintato il campo, anestetizzato ogni voce fuori dal coro e accompagnato gentilmente alla porta riformisti e moderati. Ti dicono che la competizione è aperta, che chiunque può partecipare. Certo, a patto di assomigliare già in partenza al vincitore che i vertici hanno in mente. È qui che si annida il paradosso. Sulla carta, le primarie nascono per spalancare le porte, favorire la contaminazione, unire anime diverse sotto uno stesso tetto e misurare sul campo programmi e leadership. Ma se chi guida la coalizione parte con l'obiettivo di blindare i confini, restringere gli spazi di manovra e

guardare con sospetto a tutto ciò che sa di moderazione, allora lo strumento perde il suo significato originario. Smette di essere una vera selezione e si trasforma in un semplice rito di ratifica. Non ti stanno dando la possibilità di scegliere tra alternative reali: ti chiedono soltanto di timbrare l'unica opzione che hanno deciso di concederti. Il rischio, ormai tangibile, è che la partecipazione politica si riduca a una sterile pratica notarile. Si invoca a gran voce il popolo delle primarie, ma solo dopo aver sbarrato la strada a metà delle alternative possibili. Si canta la pluralità, ma a bassa voce, per non disturbare la linea ufficiale del momento. Eppure, chiunque abbia un minimo di memoria storica sa bene che il centrosinistra ha vinto solo quando ha saputo unire culture politiche diverse, non quando ha iniziato a scomunicarle. Oggi, invece, chi prova a ricordarlo viene liquidato come un reperto archeologico, o

permanente. La politica può essere identità, ma non può ridursi a identità. Può essere comunicazione, ma non può esaurirsi nella comunicazione. Nessuno rimpiange un passato lontano e irripetibile, il mondo del 1946 non esiste più. La lezione della Costituente conserva però una sorprendente attualità: le istituzioni democratiche funzionano quando chi le abita sa guardare oltre il consenso immediato. Per questo fa riflettere che, mentre alla Camera si celebrava la nascita della Repubblica parlamentare, alcuni esponenti di Futuro Nazionale abbiano scelto di manifestare

all'esterno per protestare contro quello che ritengono uno scarso spazio riservato dalla Rai al movimento di Roberto Vannacci. Una scelta legittima, come ogni iniziativa politica. Ma che finisce per evocare, quasi involontariamente, una delle contraddizioni del nostro tempo: mentre si celebra una generazione che seppe costruire istituzioni destinate a durare decenni, la politica contemporanea appare spesso assorbita dalla battaglia per la visibilità del giorno. Forse la distanza tra il 1946 e il 2026 non sta nelle idee, ma nelle priorità.



(© Imagoeconomica)

delle celebrazioni: "Rendere onore alle donne e agli uomini che, nella Assemblea costituente - in questa Aula, dove si svolsero i suoi lavori - seppero dare forma alla libertà e alla democrazia degli italiani, all'indomani del referendum che scelse la Repubblica come ordinamento dello Stato, e furono capaci di garantirne l'indipendenza". Il Capo dello Stato ha poi esaltato i passi avanti che, con orgoglio, "l'Italia repubblicana ha compiuto in questi decenni". Ricordando il "prezzo alto" pagato da tanti italiani per "conquistare il diritto di dettare le regole della propria convivenza civile dopo la dittatura e la guerra". Anche grazie al sacrificio dei partigiani che hanno reso possibile la Liberazione, dei "martiri assassinati dal fascismo" e di tutti quanti hanno subito le "vessazioni naziste e della Repubblica di Salò". Il Presidente della Repubblica ha quindi scandito con chiarezza i passaggi storici che hanno condotto ai lavori dell'Assemblea Costituente e alla redazione della Costituzione. Uno "sforzo di dialogo e di sintesi" tra i partiti all'epoca protagonisti teso a obbedire a un "principio elementare": quello secondo il quale "la Repubblica è di tutti". Diverse le citazioni di nomi e interventi che l'inquilino del Colle ha richiamato durante il proprio discorso per ripercorrere le fasi di un percorso alla cui base si pone un senso di unità. Da Alcide De Gasperi a Umberto Terracini e Giuseppe Saragat, passando per Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gramsci e Nello Rosselli. Infine, un ennesimo richiamo al risultato di quell'esperienza democratica, arricchita da un profondo senso di comunità, che ha mosso i primi passi 80 anni fa: la Costituzione, il "frutto di una Assemblea di donne e uomini liberi". È con queste parole che il Presidente della Repubblica ha concluso il proprio intervento tra la standing ovation bipartisan che gli è stata riservata da tutti i parlamentari intervenuti. Ad eccezione degli unici due vannacciani presenti, Rossano Sasso ed Edoardo Ziello, che hanno lasciato l'aula prima del termine delle celebrazioni. Poi nell'emiciclo di Montecitorio si sono esibiti l'orchestra e il coro del teatro dell'Opera di Roma diretti da Michele Mariotti.

L ITALIA NON HA MAI PRESO PARTE A INIZIATIVE MILITARI CONTRO TEHERAN

Tajani lancia la controffensiva: missione Iran per disinnescare il caso Rutte e le sue improvvise dichiarazioni

di ERNESTO FERRANTE

Dopo le dichiarazioni improvvise del segretario generale della Nato Mark Rutte, che hanno trasformato l'Italia in un "caso politico" dentro l'Alleanza atlantica, il ministro degli Esteri Antonio Tajani si è mosso per evitare che il danno d'immagine possa diventare anche strategico. Il colloquio con l'omologo iraniano Abbas Araghchi è una mossa necessaria per spegnere un incendio acceso altrove e che rischia di "bruciare" Roma su più fronti. Tajani su X è ritornato sulla questione con una nettezza che suona come una rettifica diplomatica e un avvertimento politico. L'Italia, ha ribadito il titolare della Farnesina, "non ha mai preso parte ad alcuna iniziativa militare" contro l'Iran e non ha mai autorizzato l'uso delle basi per azioni di guerra. Una frase che, letta tra le righe, è una smentita diretta di quanto asserito da Rutte. Il ministro meloniano ha chiesto ad Araghchi lo sblocco completo dello Stretto di Hormuz, dove diverse navi cargo italiane sono ancora bloccate. La riapertura dell'ambasciata italiana a Teheran, ha sottolineato il vicepremier, è un "forte segnale di dialogo" e un investimento politico per il futuro. Più dura la posizione di Guido Crosetto. Per il ministro della Difesa, molto irritato, quelle dell'olandese con l'elmetto sono state parole "a caso", "inopportune e superflue", pronunciate con una leggerezza che ha scatenato una tempesta diplomatica e alimentato un dibattito interno da parte di chi è "sempre pronto a danneggiare l'Italia pur di colpire il Governo". Crosetto ha difeso senza esitazioni l'operato delle Forze armate. Si è trattato solo attività tecniche, nessuna attività cinetica, e quando le richieste americane uscivano dal perimetro dei trattati, "l'autorizzazione è stata negata". Lo Stato Maggiore, ha



(© Imagoeconomica)

aggiunto, è pronto a documentare "volo per volo, giorno per giorno" ogni movimento. Una precisazione che tradotta significa che la politica estera non può essere gestita con leggerezza comunicativa, né dall'interno né dall'esterno dell'Alleanza. Il segretario di Stato americano Marco Rubio ha prospettato un possibile "dialogo costruttivo" con l'Iran, purché gli accordi siano "reali e verificabili". Ma è sul dossier europeo che le sue esternazioni sono diventate politicamente esplosive. Rubio ha rivelato che

Donald Trump è "molto deluso" dagli alleati che non si sono fatti avanti durante il conflitto con Teheran, Italia compresa. Uno stato d'animo, quello del tycoon, che, paradossalmente, smonta ulteriormente la versione di Rutte. Se la Casa Bianca rimprovera Giorgia Meloni per non aver aiutato gli Stati Uniti, è difficile sostenere che l'Italia abbia partecipato a un'operazione militare contro la Repubblica islamica. Il capo della diplomazia statunitense è intervenuto anche sulla questione più sensibile del momento, quella dei presunti pedaggi sullo Stretto di Hormuz. Gli Stati Uniti non accetteranno "tasse, pedaggi o donazioni", qualunque nome venga loro attribuito. Lo Stretto è una via navigabile internazionale e nessuna potenza può pretendere pagamenti per attraversarlo. Una linea condivisa dai Paesi del Golfo. Il ministro degli Esteri dell'Oman che ha garantito che nessuna tariffa di transito sarà introdotta negli accordi futuri. Un segnale diretto a Teheran, ma anche un modo per rassicurare gli alleati e contenere il rischio di un'escalation economica. A chiudere un quadro molto complesso, è arrivata la voce di Israele, che mantiene alta la tensione regionale. Il portavoce del governo David Mencer ha annunciato che lo Stato ebraico non ritirerà le proprie forze dal sud del Libano finché Hezbollah non sarà disarmato. Una forzatura che lascia aperta la possibilità di una nuova esplosione del conflitto e si innesta in un contesto già segnato da accuse incrociate, pressioni diplomatiche e un equilibrio sempre più fragile. In questo scenario, l'Italia tenta di restare in piedi tra le onde, rassicurando Teheran, non irritando Washington, contenendo la Nato e proteggendo i suoi interessi economici.

peggio, trattato come un infiltrato. In questo clima, persino una foto concepita per suscitare clamore, destinata a trasmettere entusiasmo e novità, finisce per svelare molto più di quanto vorrebbe. Più che per quello che mostra, l'immagine colpisce per ciò che rivela sui riflessi condizionati del partito: basta un'inquadratura, un suggerimento o una candidatura evocata al momento giusto per innescare immediatamente la narrazione collettiva della consacrazione. La politica è così ridotta a un semplice casting, dove la sceneggiatura è già scritta prima ancora che gli elettori si esprimano. Non sorprende, quindi, che Dario Franceschini punti nuovamente su Ilaria Salis, sfruttando quell'abilità tutta democristiana di fingersi marginale mentre, nei fatti, piazza la pedina al centro della scacchiera politica. È inevitabile il parallelo con le vecchie manovre di Matteo Renzi: fiutare il simbolo, cavalcare il personaggio, forzare il dibattito e usare una candidatura come vero e proprio grimaldello

politico. Renzi, del resto, è parte integrante di quel pragmatismo cinico del centrosinistra che oggi molti fingono di ripudiare, salvo poi imitarne i metodi con minore brillantezza e con una dose ancora maggiore di ipocrisia. Alessandro Onorato ci ha provato a costruire uno spazio civico tutto suo, pragmatico e lontano dalle vecchie logiche di partito. Oggi, però, si ritrova fuori dai giochi, e non è un caso. La sua esclusione ci racconta molto più di tanti lunghi discorsi qual è il vero problema di oggi: nel nuovo schieramento progressista, il confine non è più tra destra e sinistra, ma tra chi si allinea senza fare troppe domande e chi invece ha il difetto di guardare la realtà in faccia. Alla fine, il nodo è semplice. Se le primarie servono solo a legittimare una coalizione già epurata di moderati e riformisti, allora non sono primarie: sono prefinali truccate. E il centrosinistra, ogni volta che scambia la purezza per la vocazione maggioritaria, finisce sempre nello stesso modo, applaude se stesso e perde gli altri.



LA NORMA UE

AEROPORTI E SISTEMA EES, L'ALLARME DI FIUMICINO: PROROGA PER EVITARE IL CAOS

di ELEONORA CIAFFOLONI

Si chiama Entry-Exit System (Ees), ed è un sistema pensato per rafforzare il controllo delle frontiere esterne dell'area Schengen. Un controllo biometrico che aumenta la sicurezza sì, ma che rischia di mettere sotto pressione alcuni dei principali aeroporti europei nel periodo di massimo traffico turistico. Tra gli scali più esposti c'è anche Roma Fiumicino e il gestore Aeroporti di Roma ha lanciato un allarme. A farlo è stato l'ad Marco Troncone: il sistema - dice - non sarebbe compatibile con i volumi di traffico previsti durante l'estate. Per questo si fa strada la richiesta di una maggiore flessibilità nell'applicazione delle procedure, fino alla possibilità di sospendere temporaneamente i controlli biometrici nelle ore di punta. Perché l'Ees è così complesso? Questo prevede che i cittadini extra-Ue registrino impronte digitali e fotografia al primo ingresso in area Schengen. L'obiettivo è migliorare la sicurezza e tracciare entrate e uscite dall'area europea. Tuttavia, dopo l'avvio del sistema ad aprile, diversi aeroporti hanno segnalato problemi tecnici, malfunzionamenti e tempi di attesa molto lunghi. L'Associazione internazionale del trasporto aereo (Iata) teme attese fino a sei ore negli aeroporti più congestionati. Da Bruxelles, però, la Commissione Ue respinge l'idea di un fallimento dell'Ees e sostiene che sia pienamente operativo. Secondo l'Ue, i ritardi dipenderebbero soprattutto da problemi organizzativi, carenze di personale e limiti infrastrutturali esistenti. Le norme, comunque, prevedono margini di flessibilità e consentono agli Stati membri di sospendere temporaneamente il sistema. Il confronto resta aperto.

Cambiare il macchinista a treno lanciato

di PIETRO SERBASSI*

Alla fine, il macchinista è stato cambiato. Stefano Donnarumma lascia le Ferrovie dello Stato, con uscita attesa a luglio. E c'è un paradosso, in questo addio, che come tutti i paradossi italiani spiega più di quanto nasconda. Lo stesso Stato che lo congoda, e ne è azionista unico, è in arretrato con i pagamenti verso l'azienda. Lo ha detto il manager stesso, numeri alla mano. Il debito netto ha superato i quattordici miliardi, ma scenderebbe a otto o nove scomputando i cinque-sei miliardi di crediti che Ferrovie vanta verso il proprio "padrone". Un "padrone", dunque, in mora con l'amministratore che ha appena sostituito.

La meccanica è quella, ormai nota, del Pnrr. Bruxelles versa le rate a Roma in base agli obiettivi raggiunti che dovrebbe girare a chi le opere le costruisce. Ma tra la spesa del cantiere e l'arrivo del denaro pubblico si apre uno scarto che la Corte dei conti ha fotografato senza eufemismi, segnalando che i soggetti attuatori hanno dovuto anticipare risorse proprie. In altri termini, Ferrovie ha scavato gallerie e posato binari prima di essere rimborsata, indebitandosi sui mercati per non fermarsi. Tanto che il legislatore è intervenuto più volte con norme d'urgenza per immettere liquidità lungo la filiera, fino ad autorizzare Rfi ad anticipare alle imprese una quota delle riserve pur di non lasciarle a secco.

Si dirà, di che ci si lamenta, se i conti tornano e i cantieri corrono? Il punto è esattamente questo. I numeri del 2025, questa volta, raccontano efficienza più che sprechi, con diciotto miliardi di investimenti tecnici, il livello più alto mai toccato, sedici dei quali legati al Pnrr e tutte le scadenze europee onorate, e il ritorno all'utile, sia pure sottile, dopo il rosso dell'anno prima. Risultati che il Paese, e chi oggi lo governa, può rivendicare con legittimo orgoglio. Ed è proprio per questo che colpisce, perché nel momento in cui servirebbe più continuità si cambia la guida per ragioni che con i bilanci poco spartiscono.

Perché di questo si tratta. Le frizioni tra il ministero dei Trasporti e l'amministratore nascono dai ritardi estivi dei treni - guasti, furti di rame, sabotaggi che il manager rivendica di aver denunciato per primo - e si nutrono di un fastidio più antico, fatto di nomine e di correnti. Intanto la casa si svuota, con un consiglio

lo a meno di un anno dalla scadenza naturale del mandato, su una macchina con milletrecento cantieri aperti, rischia di essere un lusso che non ci si può permettere. L'unica attenuante sarebbe una soluzione interna, qualcuno che il sistema già lo conosce e non debba prendersi mesi per capirlo, perché qui non c'è un solo processo che possa fermarsi.

A rendere la scena più stridente c'è lo sfondo strategico, perché da più stagioni torna l'idea di una «valorizzazione» di Ferrovie, formula prudente per dire ingresso dei privati nel capitale. Ma è qui che conviene andare cauti, perché negli equilibri delle grandi infrastrutture non contano solo i conti economici, ma anche quelli sociali, di cui solo lo Stato può farsi carico. Una rete ferroviaria o stradale, prima ancora che un attivo da remunerare, è un ser-



Ferrovie dello Stato L'amministratore lascia a luglio, nel pieno della corsa del Pnrr

nato con sette membri e ridotto a cinque, il direttore finanziario uscito, il capo del personale in partenza verso la difesa, e ora l'amministratore, mentre col Tesoro andrebbe negoziato il rifinanziamento di quei venticinque miliardi. Un'impresa da circa centomila dipendenti e quaranta società che, nel pieno della più grande stagione di investimenti della sua storia, ragiona non su come spendere meglio, ma su chi firmerà.

C'è poi una ragione tecnica che imporrebbe prudenza. Un cambio al vertice porta quasi sempre una fase di stallo, mentre il nuovo arrivato studia le carte e riannoda le deleghe, e far-

vizio dovuto al cittadino, e dovrebbe restare patrimonio pubblico. Aprire ai privati potrebbe pure essere legittimo, se servisse a finanziare gli investimenti senza gravare sul bilancio. Ma c'è qualcosa di poco rassicurante nell'invitare il mercato al tavolo di una società di cui, nello stesso istante, lo Stato non salda le spettanze e ne cambia la guida a colpi di veline. Nessun investitore serio mette denaro dove le regole cambiano col meteo delle correnti, e la prima regola di un azionista è pagare ciò che deve.

Non è una difesa d'ufficio del manager, che ha i suoi limiti e di cui giudicherà il tempo. È un'osservazione sul metodo e sulla necessità di dare continuità alla guida di un'azienda dello Stato che è una garanzia per chi quei treni li prende e per chi quelle opere le aspetta. Cambiare il macchinista a treno lanciato si può fare, per carità. Ma finché il convoglio corre qualcuno deve pure tenere la mano sul freno. E il primo a doversi mettere in regola, in questa storia, è l'azionista che chiede conti agli altri mentre dimentica i propri.

*Segretario Generale FAST-Confsal

SiliconDev Communication

Diamo voce alla tecnologia, diamo voce al tuo brand.

Una visione a 360° che trasforma il messaggio in memoria. Gestiamo l'intero processo creativo dal posizionamento di marca alla pianificazione media. Un unico partner per una strategia di comunicazione integrata, coerente e straordinariamente tangibile.

LA NOSTRA SICUREZZA

di GIUSEPPE TIANI



La legalità e la solitudine delle divise

La morte di Francesco Imprezzabile, agente della Polizia Locale di Milano caduto in servizio durante un inseguimento, non è soltanto una tragedia privata e professionale. È una ferita civile. E le ferite civili, quando non si guardano, diventano retorica, un minuto di cordoglio, una corona, una parola, eroe, e poi tutto torna come prima. La politica ai suoi slogan, la giustizia ai suoi riti, le divise al rischio della vita. Francesco io l'ho conosciuto. Ho conosciuto lui e i suoi genitori in una spiaggia libera di Mazara del Vallo, in quel lembo d'Italia che guarda il Mediterraneo dal confine meridionale dell'Europa, famiglie normali, lavoro, fatica, dignità, sacrificio. Lì avevo incontrato un giovane orgoglioso della propria divisa e del servizio che svolgeva. Non parlava della sicurezza come di una parola da comizio, ma come di una responsabilità verso gli altri. In Francesco vivevano due Italie. Il Sud che educa alla famiglia e alla dignità del lavoro. Milano, dove la sicurezza si misura nelle strade, nei quartieri, nelle stazioni della grande città. Il mare di una spiaggia libera e l'asfalto della città più europea del Paese, la semplicità di un ragazzo del popolo e la solitudine di chi deve trasformare la legge in presenza concreta. Per questo la sua morte non può essere archiviata nel rito del cordoglio. Non basta chiamare eroe un uomo in uniforme quando cade, se poi da vivo lo si lascia solo, lo si sospetta, lo si delegittima, lo si disarmo moralmente e operativamente. La poli-



tica, sulla sicurezza mostra la sua pochezza, la ama quando deve prometterla, la dimentica quando deve pagarla. La riduce a capitolo di bilancio quando si tratta di formazione, stipendi, contratti, mezzi, tutela psicofisica. Il Parlamento dovrebbe ricordare che dietro ogni norma ci sono donne e uomini chiamati a dare corpo alla legge. La sicurezza pubblica non è una bandiera di parte. È condizione materiale della libertà. Senza sicurezza, la libertà diventa privilegio di chi può proteggersi da solo e comprare distanza dalla paura. Gli altri dipendono dall'efficienza dello Stato e dalla sua giustizia. Tra i partiti, c'è chi trasforma ogni paura in merce elettorale e c'è chi tratta la sicurezza come parola sconveniente. In entrambi i casi la realtà resta senza lin-

guaggio. E quando la realtà resta senza linguaggio, qualcuno la subisce fisicamente, il cittadino debole, il quartiere abbandonato, l'operatore mandato in strada con tutele aleatorie. Ma la frattura è più sottile e più grave. La cultura della legalità in Italia dà l'idea di avere due volti, uno astratto, solenne, giudicante, l'altro concreto, faticoso, esposto, incarnato da chi deve far rispettare la legge nella strada. Se questi due volti non si parlano, lo Stato si indebolisce. La giustizia non perde prestigio quando ascolta la realtà. Lo perde quando appare distante dalle dinamiche della vita concreta su cui decide. Che cosa intendiamo oggi per legalità? Una parola consumata, oppure un principio vivo che deve farsi presenza, decisione, protezione? La legalità non

può essere soltanto un principio astratto che giudica, ma anche forza ordinata che protegge. Se vale solo quando non disturba e non costa nulla, allora non è legalità. È ornamento morale imbevuto d'ipocrisia. Vogliamo ancora che gli uomini e le donne in divisa esercitino le funzioni previste dall'articolo 55 del Codice di procedura penale? Oppure vogliamo ridurli a spettatori dell'illegalità, accusati se intervengono, soli se rischiano, celebrati da morti? È una domanda che riguarda tutti, dalla Polizia Locale alla Polizia di Stato, e gli operatori caduti nell'adempimento del dovere. Gli operatori delle forze di polizia vivono una contraddizione, evocati come simboli, ma non riconosciuti fino in fondo come lavoratori pubblici, celebrati quando conviene, va-

riabile di bilancio quando chiedono dignità, organici e riconoscimento. Anche la giustizia dovrebbe interrogarsi, con la misura alta che le compete. Gli atti compiuti dagli agenti e ufficiali di polizia giudiziaria nell'esercizio delle loro funzioni, nei limiti dell'ordinamento e per quanto direttamente attestato, sono assistiti da fede privilegiata. Non sono verità assolute. Non fondano immunità. Ma non possono essere degradati a opinione di parte. Il controllo di legalità è essenziale. La cultura preventiva del sospetto è un'altra cosa. Quando prevale, produce paralisi, solitudine, paura dell'intervento. La sicurezza democratica non promette miracoli e non vende paura. Chiede politica adulta, giustizia equilibrata, amministrazioni efficienti, contratti giusti. Ma la vacuità degli slogan non resta nei palazzi. Scende per strada, si scarica su chi indossa una divisa. E talvolta muore. La cronaca viva impone urgenza, ma solo una riflessione profonda sulla legalità può impedire che il dolore si consumi nel rito del cordoglio. Non si può piangere chi cade e poi lasciare senza risposta le condizioni materiali, giuridiche e morali in cui i servitori dello Stato agiscono. Il popolo non chiede il manganello. Chiede la presenza delle istituzioni. Quando la Repubblica non arriva, arrivano altri poteri. Mercato illegale, rancore, paura, solitudine, estremismi, crimine diffuso. Francesco e tutti caduti ci lasciano una domanda non addolcibile. Lo Stato può chiedere ai suoi servitori di garantire la legge e poi lasciarli soli ogni volta che la legge deve vivere nella realtà?

L'ANALISI

Prodi e Draghi hanno torto: salari sempre più bassi

di GIOVANNI VASSO

Romano Prodi aveva torto. E non se ne avrà mica a male l'ex premier, già presidente della Commissione Ue nonché dell'Iri. Parlò all'Italia più profonda, parlò alle nostre mamme, alle nostre nonne, ai nostri zii. Solleticando quella furbata da scarpe grosse e cervello fine: "Vedrete, con l'euro sarà come aver guadagnato per un giorno in più lavorandone uno in meno". Un arzigogolo, a tutta prima. Una precisa dichiarazione d'intenti, in realtà. L'Italia sarebbe uscita dalla liretta, saremmo diventati tutti più ricchi. A distanza di quasi un quarto di secolo dalla moneta unica, però, le cose sono andate in maniera nettamente diversa. I salari sono sempre più bassi e tenerli ancorati al suolo rappresenta una precisa scelta strategica da parte della classe dirigente europea. Una direzione precisa che ha

coinvolto tutto il Vecchio Continente e che è stata temperata, solo dal punto di vista politico, dall'istituzione e dalle battaglie per il salario minimo. Un punto di caduta oltre il quale non si può scendere. Che, in realtà, ha istituito un parametro di riferimento su cui ancorare (va da sé al basso) le paghe e le retribuzioni. In Italia, per fortuna, c'è ancora la centralità della contrattazione nazionale ed è questa che sta spingendo a una lieve, ma inevitabile, risalita del livello generale dei salari. Nel nostro Paese, come abbiamo imparato (a nostre spese) nel corso del tempo, le retribuzioni restano tra quelle più basse di tutta Europa. In pratica, in un Continente che ha abbassato i salari per tentare di incentivare la competitività, l'Italia ha fatto peggio di tutti. Ritrovandosi, adesso, con una caterva di problemi, irrisolti, che vanno dalla produttività stagnante (in mancanza di una domanda adeguata) al gelo demografico. Romano Prodi aveva torto. Ma era in buona, anzi ottima, compagnia. Aveva torto pure Mario Draghi e, difatti, l'ex presidente di Bankitalia e Bce, nonché già premier, l'ha pure ammesso. Sia nel ponderoso rapporto sulla competitività europea, sia nel suo ultimo libro Competere o Sparire. Ha ammesso di aver "perseguito una strategia volta a ridurre in ogni Paese i salari, rispetto a quelli altrui", e ha sperimentato che l'effetto, combinato con politiche fiscali procicliche, "è stato solo di indebolire la

nostra domanda interna e minare il nostro modello sociale". Insomma, per inseguire il modello della Cina che s'andava imponendo quale fabbrica del mondo, l'Europa del Welfare State s'è venduta l'anima. Rinunciando alle sue peculiarità. Senza ottenerne nulla in cambio e, anzi, giungendo adesso a dover considerare che persino la (ex?) ricca Germania s'avvia a ridimensionare (eccome!) il suo modello di capitalismo, quello renano, che l'aveva resa la grande potenza economica e sociale che è (stata). Era il 2011, al governo c'era Berlusconi e l'Europa ci chiedeva le (solite e improcrastinabili) riforme. Le abbiamo fatte. Il risultato è stato quello che abbiamo, oggi, davanti agli occhi. Secondo i dati di Bankitalia, la Lombardia è la Regione italiana in cui le retribuzioni restano le più alte d'Italia. Ma il diavolo si nasconde nei dettagli. Già, perché dall'analisi di Palazzo Koch è emerso che le paghe di oggi (dato 2023) sono nettamente inferiori, in termini reali, rispetto a quelle corrisposte nel 2008. Prima, insomma, che la Commissione di Juncker (ve lo ricordate?) e la Bce (a cui si sarebbe affacciato proprio Draghi) decidesse di smorzare i salari. Oltre al danno, la beffa: sono crescite, davvero, solo le retribuzioni per le paghe che erano già alte di loro. Manager, dirigenti, pezzi grossi. Per tutti gli altri, a cominciare da chi percepiva stipendi medi, i guadagni si sono assottigliati. Addio, classe media.

Romano Prodi, a cui proprio quella classe media prestò ascolto credendo di aver svoltato, aveva torto. E ne ebbe pure Mario Draghi. Che, almeno, adesso lo ammette. A differenza di quanto si faccia, ancora, alla Bce. Già, perché i dati del wage tracker dell'Eurotower segnalano un rallentamento della crescita delle retribuzioni che s'è fermato al 2,6% dopo aver toccato il 3% nel 2025. A Francoforte, questo, sembra essere interpretato come un dato positivo. Ma la Bce sta resta in campana. E i suoi (ferocissimi) tecnici stanno monitorando attentamente queste dinamiche per verificare se non si materializzino effetti dovuti ai rincari dell'energia e ai rialzi dell'inflazione, innescati dalla guerra in Iran. Insomma, i salari non devono salire. A differenza di quello corrisposto a madame Lagarde, la governatrice più pagata al mondo. Altrimenti esploderebbe, dicono, l'inflazione. Sembra, dunque, palese che i modelli restino gli stessi anche se cambiano gli anni e le scuse. Ieri era la produttività, oggi l'inflazione. Domani sarà il salario minimo. L'importante è tenere le paghe basse e compensare con il risparmio sui costi del lavoro l'impatto dell'euro forte che piace ai tedeschi e a chi sogna di farne una valuta globale di riserva. Mentre la domanda interna si appiattisce e nessuno si assume più alcuna responsabilità. A cominciare da quella dei figli.

PARLA ALESSIO BUTTI SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO CON DELEGA ALL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA

“La sfida non è fermare l'Intelligenza artificiale, ma governare l'innovazione”

di IGOR RIGHETTI



Dalla diffusione dell'intelligenza artificiale alla cybersicurezza, dalla sanità digitale alla sovranità tecnologica europea, il Governo Meloni ha impresso una forte accelerazione alla trasformazione digitale del Paese. Il senatore Alessio Butti, comasco, classe 1964, è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione tecnologica dal novembre 2022. Con una lunga esperienza parlamentare alle spalle tra Camera e Senato, è oggi uno dei principali artefici delle politiche italiane per la trasformazione digitale. Dalle infrastrutture di rete all'intelligenza artificiale, dalla cybersicurezza al cloud nazionale, ha seguito alcuni dei dossier più strategici per la modernizzazione del Paese, contribuendo a rafforzare il percorso dell'Italia verso una maggiore competitività tecnologica e digitale in Europa.

Lei ha detto che le reti Tlc oggi sono strategiche non soltanto per l'economia, ma anche per la difesa nazionale. Quali sono, in concreto, gli investimenti più urgenti da realizzare per garantire una protezione efficace delle infrastrutture digitali del Paese?

Le reti di telecomunicazione sono ormai infrastrutture strategiche per la sicurezza nazionale ed europea. Bisogna investire nel rafforzamento delle infrastrutture, attraverso fibra, cavi sottomarini e datacenter; nella cybersicurezza, con capacità avanzate di monitoraggio e risposta agli attacchi; nella gestione sicura dei dati, tramite cloud nazionali ed europei e capacità di calcolo strategiche.

Il Governo sta investendo su settori chiave come satellite, cloud e intelligenza artificiale. Alla luce della competizione globale con Stati Uniti e Cina, ritiene che l'Italia e l'Europa rischino di inseguire i grandi player internazionali oppure esista oggi una reale opportunità per costruire una solida sovranità tecnologica europea?

L'Europa non può pensare di replicare i modelli americano o cinese, ma può e deve costruire una propria autonomia strategica. La sovranità tecnologica non significa chiudersi al mondo, ma essere in grado di controllare gli asset fondamentali per la propria sicurezza, competitività e crescita economica. La sfida europea è valorizzare le proprie eccel-



Il percorso del Governo tra tutela dei cittadini e competitività del Paese

lenze scientifiche, industriali e manifatturiere per occupare una posizione autonoma nelle catene globali del valore.

L'Unione Europea sta lavorando per limitare o vietare le applicazioni che utilizzano l'intelligenza artificiale per trasformare immagini normali in contenuti intimi falsi. Tuttavia, come si può regolamentare una tecnologia che evolve più rapidamente delle norme? Non c'è il rischio che vengano colpite solo le piattaforme ufficiali, mentre continuano a diffondersi strumenti illegali e difficili da controllare?

Nessuna norma può impedire da sola la diffusione di strumenti illegali, ma questo non significa rinunciare a regolare. Le regole servono a definire responsabilità, obblighi di trasparenza e tutele per le vittime. In questa direzione si muove l'AI Act europeo e si inserisce anche la legge italiana sull'AI. Accanto alle norme servono però cooperazione internazionale, capacità investigative, educazione digitale e strumenti tecnologici in grado di identificare e contrastare gli abusi.

La diffusione dei deepfake rappresenta una delle principali sfide dell'era digitale. Quali strumenti normativi offre oggi l'ordinamento italiano per proteggere concretamente i cittadini da questi fenomeni?

Per contrastare i deepfake l'Italia può già fare affidamento su norme che tutelano i cittadini in caso di diffamazione, violazione della privacy o truffa. A questo si aggiunge la norma prevista dalla legge italiana sull'AI che introduce specifici obblighi di trasparenza e riconoscibilità per i contenuti generati o manipolati artificialmente e pene severe - da 1 a

5 anni di reclusione - in caso di violazione.

Secondo diverse ricerche, circa 100 mila adolescenti italiani sono a rischio dipendenza da social network, mentre oltre mezzo milione soffre di gaming disorder. Inoltre, il 77% dei ragazzi dichiara di sentirsi dipendente dai dispositivi digitali. Di fronte a questi dati, ritiene che il problema sia principalmente tecnologico oppure che abbia radici soprattutto educative e culturali?

La tecnologia amplifica fragilità e dipendenze, ma le radici sono anche educative e culturali. Non possiamo limitarci a dire ai ragazzi "usate meno lo smartphone" perché molti strumenti digitali sono ormai parte dello studio e delle relazioni. Dobbiamo invece insegnare un uso consapevole, coinvolgere famiglie e scuola e responsabilizzare le piattaforme. Per questo il Governo sta lavorando anche su strumenti come l'age verification per rendere più sicuro l'accesso dei minori ai contenuti online.

Il Governo ha indicato come obiettivo la costruzione di un ecosistema tec-



winover

**SERVIZI COMPLETI
E INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**
www.winover.it

nologico sicuro, aperto e competitivo. Quali sono oggi le priorità operative e le azioni più importanti per trasformare questa visione in realtà?

Le priorità sono molteplici, quindi menziono solo alcune delle più rilevanti. Di certo bisogna continuare a rafforzare le infrastrutture digitali - dalle reti ai datacenter - e sostenere imprese, PA e territori nell'adozione effettiva delle tecnologie, ma è fondamentale la questione delle competenze, in cui rimaniamo poco sotto la media UE ma dove siamo cresciuti del 10% nell'ultimo anno.

Nel 2025 gli incidenti informatici sono aumentati del 36% rispetto al 2024. Quali sono le vulnerabilità del sistema Italia e quali elementi confermano l'incremento delle minacce cyber?

Le vulnerabilità principali riguardano sicuramente le infrastrutture critiche, sempre più esposte perché energia, trasporti, sanità e PA dipendono da sistemi digitali interconnessi. Tuttavia è bene parlare anche del fattore umano: phishing e furto di credenziali restano tra le cause più frequenti degli incidenti.

Sul fronte delle infrastrutture digitali, quali investimenti sono previsti nei prossimi anni per accelerare la diffusione della banda ultralarga, rafforzare il cloud nazionale e garantire una maggiore sicurezza dei dati della pubblica amministrazione?

Stiamo lavorando su più direttrici. La banda ultralarga resta una priorità e l'ultimo Digital Decade Report sottolinea il balzo in avanti compiuto dall'Italia. Accanto a questo prosegue il rafforzamento del cloud nazionale - anche attraverso il PSN - e la migrazione sicura dei dati e dei servizi della pubblica amministrazione. Il tema non è solo spostare dati su nuove infrastrutture, ma garantire classificazione, sicurezza, continuità operativa e controllo.

Le rilevazioni mostrano che una parte significativa dei fenomeni di odio online proviene dagli adulti. Quanto è importante investire nell'educazione digitale non solo delle nuove generazioni, ma anche delle fasce di popolazione più mature che spesso incontrano maggiori difficoltà nell'utilizzo consapevole e responsabile degli strumenti digitali?

È fondamentale. Spesso parliamo di educazione digitale pensando soltanto ai giovani, ma la cittadinanza digitale riguarda tutte le età. Per questo iniziative come Repubblica Digitale e i Punti Digitale Facile sono importanti: non servono solo a insegnare competenze tecniche, ma anche a costruire consapevolezza e responsabilità.

L'adozione dell'intelligenza artificiale in Italia è raddoppiata negli ultimi anni, ma resta limitata a circa il 16% delle Pmi, a fronte di un utilizzo che raggiunge il 50% nelle grandi aziende. Alla luce di questi dati, il principale ostacolo alla diffusione dell'AI è di natura tecnologica, economica o culturale e organizzativa? Inoltre, considerando che quasi il 60% delle imprese che hanno valutato l'adozione dell'AI ha poi rinunciato per la mancanza di competenze interne, ritiene che il sistema scolastico e della formazione stiano procedendo con sufficiente rapidità per preparare lavoratori e imprese alle sfide della trasformazione digitale? Quali iniziative e strumenti state mettendo in campo per rafforzare le competenze digitali di lavoratori, professionisti e aziende?

È un insieme di fattori, ma il nodo principale è culturale e organizzativo. La tecnologia esiste ed è accessibile, ma molte imprese non sanno ancora integrarla nei propri processi e valutarne i benefici. Il fatto che molte imprese rinuncino per mancanza di competenze interne dimostra che la sfida è soprattutto sul capitale umano. Stiamo lavorando sulla formazione, profili professionali, competenze digitali avanzate, collaborazione con università e sistema produttivo nonché sul rafforzamento della Strategia nazionale per l'intelligenza artificiale.

Nel percorso che ha portato all'approvazione dell'AI Act europeo, quale contributo ha fornito l'Italia e quali risultati considera più significativi?



L'Italia ha sostenuto un approccio equilibrato: proteggere diritti, sicurezza e trasparenza senza bloccare ricerca e innovazione. Questo ci ha consentito di evitare una regolazione della AI basata sui codici di autocondotta dei produttori - portata avanti da altri Paesi - e arrivare a una regolamentazione semplice, corredata da sanzioni, in grado di garantire un modello antropocentrico. In parallelo, l'Italia ha lavorato per costruire un quadro nazionale coerente con l'AI Act, attraverso la legge 132/2025 e i relativi decreti attuativi. Siamo stati il primo Paese europeo a normare in questo campo.

Secondo diverse rilevazioni, quasi mezzo milione di posti di lavoro sono già stati persi a livello globale per cause legate all'IA e un lavoratore su quattro svolge attività potenzialmente automatizzabili. Oltre la metà degli italiani teme che l'AI possa ridurre l'occupazione. Come si evita che la transizione digitale si trasformi in una nuova disoccupazione tecnologica?

Si evita governando la transizione, non subendola. L'intelligenza artificiale cambierà molti lavori, automatizzerà alcune attività e ne creerà altre. Il punto è accompagnare persone e imprese in questo passaggio. Servono formazione continua, riqualificazione e tutela dei lavoratori più esposti. Non dobbiamo difendere mansioni destinate a trasformarsi, ma difendere le persone, aiutandole ad acquisire competenze nuove. La strategia del Governo è puntare su un'intelligenza artificiale che aumenti la produttività, migliori i servizi e liberi tempo umano, senza scaricare i costi della trasformazione sui lavoratori.

In Italia gli annunci di lavoro che richiedono competenze in AI sono aumentati del 93% in un anno. Come si può colmare rapidamente il divario tra le competenze richieste dal mercato e quelle possedute da molti lavoratori?

Serve una risposta rapida e multilivello. La scuola e l'università devono aggiornare programmi e percorsi. In questo senso, i ministri

Valditara e Bernini stanno facendo un ottimo lavoro. Non possiamo, però, aspettare solo i tempi lunghi dell'istruzione formale. Occorrono anche formazione breve, percorsi professionalizzanti, upskilling e reskilling per chi è già nel mercato del lavoro.

Il Consiglio dei ministri ha recentemente approvato i decreti attuativi sull'AI introducendo limiti all'uso di sistemi automatizzati nelle assunzioni e nei licenziamenti. Quali tutele concrete avranno lavoratori e cittadini?

Nella redazione della legge e dei decreti siamo partiti da un principio chiaro: le decisioni che incidono sulla vita delle persone non possono essere delegate a un algoritmo. Nei processi di selezione, gestione e cessazione del rapporto di lavoro devono essere garantite trasparenza e controllo umano. L'AI può supportare le decisioni, ma non deve diventare uno schermo dietro cui nascondere discriminazioni e automatismi opachi.

C'è chi, come Bezos, parla di una futura "età dell'oro" grazie all'AI, mentre Papa Leone XIV richiama l'attenzione sui rischi etici e sociali. Lei è più ottimista o prudente? Quale modello di sviluppo dell'AI immagina per l'Italia?

Sono ottimista, ma non ingenuo. L'intelligenza artificiale può generare enormi benefici in molti campi, dalla sanità alla sicurezza, fino alla produttività delle imprese. Allo stesso tempo può produrre rischi molto seri: disinformazione, discriminazioni, concentrazione di potere, impatti sul lavoro. Il modello italiano è già nero su bianco e prevede una forte innovazione in una cornice di responsabilità. Non dobbiamo scegliere tra entusiasmo e paura. Dobbiamo scegliere il governo dell'innovazione.

Una delle principali aziende mondiali dell'AI, Anthropic, chiede addirittura una pausa globale nello sviluppo dei modelli più avanzati per il rischio che possano auto-migliorarsi in modo sempre meno comprensibile agli esseri umani. Se l'allarme arriva da chi que-

sta tecnologia la costruisce, dobbiamo preoccuparci?

Dobbiamo prendere questi allarmi molto seriamente, senza trasformarli in panico. Quando anche chi sviluppa modelli avanzati segnala rischi sistemici significa che il tema non può essere lasciato solo all'autoregolazione del mercato. E su questo ci siamo mossi in anticipo sia a livello UE sia italiano.

Anthropic sostiene che un eventuale rallentamento avrebbe senso soltanto se coordinato a livello internazionale. L'Italia e l'Europa dovrebbero farsi promotrici di una governance globale dell'AI o il rischio è di frenare l'innovazione lasciando vantaggio competitivo a Paesi come Cina e Stati Uniti?

L'Italia e l'Europa devono essere protagoniste nella costruzione di una governance globale dell'intelligenza artificiale. È esattamente la linea che abbiamo promosso durante la Presidenza italiana del G7, portando l'AI al centro dell'agenda internazionale e contribuendo a definire principi condivisi su sicurezza, trasparenza, affidabilità e tutela dei diritti. Regolare senza investire sarebbe un errore; investire senza regole sarebbe altrettanto rischioso. La strada giusta è coniugare le due cose, perché un quadro normativo chiaro favorisce anche gli investimenti.

La sanità digitale è una delle grandi sfide del Paese: qual è il prossimo passo per trasformare fascicolo sanitario elettronico (Fse), telemedicina e intelligenza artificiale in strumenti realmente utilizzati da tutti i cittadini?

Il fascicolo sanitario elettronico sta facendo passi da gigante. In un paio d'anni, abbiamo guadagnato venti punti sugli indici europei sulla sanità digitale superando Francia, Spagna e Germania. La telemedicina deve essere integrata nei percorsi di cura, non restare un progetto sperimentale. Quanto all'AI, la stiamo sperimentando per la gestione delle liste d'attesa e nell'analisi dei dati grazie al progetto REG4IA, che abbiamo finanziato con 20 milioni e vede coinvolte diverse regioni.

IL MINISTRO CROSETTO ASSICURA MASSIMA DISPONIBILITÀ

Terremoto in Venezuela: Italia e Stati Uniti si mobilitano per salvare vite

di MAURO TRIESTE

La tragedia che ha colpito il Venezuela nelle ultime ore assume contorni sempre più drammatici. Le due scosse di magnitudo 7.2 e 7.5, le più violente registrate nel Paese in oltre un secolo, hanno devastato un territorio già fragile, lasciando dietro di sé un bilancio provvisorio di almeno 164 morti e circa 1.000 feriti, secondo quanto annunciato dalla presidente ad interim Delcy Rodríguez. Ma la realtà potrebbe essere infinitamente peggiore. L'Us Geological Survey ha diffuso stime che gelano il sangue. C'è il 44% di probabilità che le vittime superino le 10 mila, il 30% che possano addirittura oltrepassare le 100 mila. Un "allarme rosso" che parla di un disastro "di vasta portata", con intere aree di Caracas, La Guaira, Aragua, Miranda e Carabobo ridotte a cumuli di macerie, comunicazioni interrotte, blackout diffusi e centinaia di persone ancora intrappolate sotto gli edifici crollati.

Le testimonianze raccolte da El Nacional a Tal Cual, fino ai canali della Conferenza episcopale descrivono una notte di terrore con famiglie in strada, ospedali sovraccarichi, templi e seminari danneggiati, interi quartieri senza elettricità.

Monsignor Jesus Gonzalez de Zarate ha parlato di "danni gravissimi" e di una situazione che "si chiarirà solo con il passare delle ore", mentre i soccorritori continuano a estrarre corpi e superstiti dalle macerie.

Il presidente Nicolas Maduro, detenuto negli Stati Uniti ma ancora formalmente capo dello Stato, ha diffuso un messaggio alla nazione invocando "massima unità, massima solidarietà e massima azione". La mobilitazione internazionale è stata immediata. Dopo le parole del presidente americano Donald Trump, è stato il Segretario di Stato Marco Rubio a scandire la li-



Due scosse di magnitudo 7.2 e 7.5: le più violente registrate in oltre un secolo

nea di Washington: "Ci sarà una risposta imponente, rapida ed efficace. Il governo degli Stati Uniti si muoverà in modo coordinato, il Pentagono avrà un ruolo logistico fondamentale". Un impegno che segna un passaggio politico rilevante. Gli Usa, protagonisti della destituzione manu militari di Maduro e del nuovo corso venezuelano, si presentano ora come primo pilastro della risposta umanitaria.

L'Italia si è mossa con altrettanta rapidità. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani

ha annunciato l'invio immediato di personale della Farnesina, della Protezione Civile, dei Vigili del Fuoco e della Difesa, sottolineando che il governo "sarà al fianco della numerosa comunità italiana" presente nel Paese. Il dispositivo di soccorso è già pronto. Il ministro della Difesa Guido Crosetto ha ribadito la "massima disponibilità" di Roma, ringraziando il personale impegnato nelle operazioni. Anche l'Iran, reduce dal conflitto con Stati Uniti e Israele, ha offerto il proprio aiuto. Il portavoce del ministero degli Esteri, Esmail Baqaei, ha espresso "solidarietà al governo e al popolo venezuelano" e la volontà di fornire squadre di ricerca e soccorso. Un gesto che testimonia la "rete di alleanze" costruita da Caracas negli anni più difficili, e che oggi torna a manifestarsi in un momento di disperazione nazionale.

Il terremoto è arrivato nel peggior momento possibile. Il Venezuela, dopo un de-

cennio di crollo economico, ha visto il Pil ridursi dell'80% rispetto al 2013. Nonostante la revoca delle sanzioni statunitensi e una timida ripresa della produzione petrolifera, resta segnato da un'inflazione elevata, salari minimi insufficienti, carenze croniche di carburante e medicinali e infrastrutture obsolete e vulnerabili. Secondo l'Onu, nel 2025 8 milioni di venezuelani hanno avuto bisogno di assistenza umanitaria. Ora quel numero è destinato a crescere in modo drammatico. L'Usgs prevede danni economici tra 10 e 100 miliardi di dollari, cifra pari all'intero valore dell'economia venezuelana attuale. Stando agli esperti, gli incendi causati dalla rottura delle tubature del gas e delle linee elettriche potrebbero raddoppiare le perdite. La macchina dei soccorsi internazionali si è messa in moto, ma la portata del disastro rischia di travolgere un Paese già allo stremo.

MOSCA NEGA OGNI DANNO E PARLA DI ATTACCHI RESPINTI

Ucraina: raid in profondità, diplomazia in bilico

di ENZO RICCI

Gli attacchi ucraini nel cuore della Russia segnano la fase attuale del conflitto.

Nella notte, i droni di Kiev hanno colpito il deposito petrolifero Poltavsk, nella regione di Krasnodar, a circa 300 chilometri dal fronte. Poche ore dopo, l'Sbu ha rivendicato due operazioni ancora più audaci, che hanno avuto come obiettivi le raffinerie Bashneft-Ufaneftekhim e Bashneft-Novoyl a Ufa, 1.500 chilometri dalla linea di contatto. Mosca ha negato danni e parlato di attacco respinto, ma ha ammesso informalmente che l'incursione c'è stata. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha definito queste azioni parte di un "piano di sanzioni a lungo raggio", sottolineando anche la distruzione di tre ponti strategici nelle regioni di Zaporizhzhia e Lugansk.

La risposta russa è un intreccio di durezza e calcolo. Nel briefing quotidiano, il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, si è detto "grato" per le parole di Donald Trump e ha affermato che il suo Paese attende la prosecuzione del dialogo con i negoziatori americani. Ma ha liquidato come "inattendibili" le notizie ucraine su un presunto via libera di Washington ai raid in profondità. La con-



traddizione è evidente. Il Cremlino ostenta apertura verso gli Stati Uniti mentre li accusa nemmeno troppo velatamente di essere parte attiva del conflitto, segno di una diplomazia che procede su binari paralleli e spesso incompatibili. Peskov ha preso poi di mira Londra per la gestione del petrolio sequestrato, definendola "pirateria", e denunciando il "paradosso" europeo, con Kiev che venera i "nazisti" e Bruxelles che non reagisce.

L'Europa ha accelerato il sostegno all'Ucraina. A Danzica, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato l'erogazione di 3,2 miliardi di euro come prima tranche del nuovo piano macro-finanziario, parte di un pacchetto che prevede 90 miliardi tra 2026 e 2027 per bilancio e difesa. In arrivo anche la quota iniziale del fondo da 6 miliardi destinato all'acquisto di droni. Non mancano però le crepe. Il premier slovacco Robert Fico si è sfilato dal nuovo pacchetto Nato da 70 miliardi, dichiarando che Bratislava non finanzia "armi e guerra". La Slovacchia si limiterà all'assistenza umanitaria.

Intanto, la pressione sulle reti economiche russe si è spostata anche sul mare. La marina francese ha intercettato al largo della Sicilia la petroliera Deliver, parte della cosiddetta "flotta fantasma". Per il presidente francese Macron, l'operazione dimostra la "determinazione" europea.

FINEDI COMMUNICATION ADVISORS

DAI UN NUOVO LOOK AL TUO BUSINESS!

DALLA TRANSIZIONE ALLA TRASFORMAZIONE

Guidiamo le aziende attraverso le fasi di comunicazione complesse e critiche, le assistiamo nell'implementazione delle loro decisioni. Forniamo inoltre servizi di consulenza guidando i nostri clienti nelle fasi critiche di implementazione, integrazione, comunicazione strategica e gestione dell'identità aziendale.



www.finedisrl.it

IL PRANZO A CAPITOL HILL E LA FRATTURA INTERNA AL PARTITO

Trump: faccia a faccia e ultimatum ai senatori repubblicani

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROLLI

senatori repubblicani hanno incontrato il presidente Trump per provare ad appianare le divisioni interne allo schieramento in merito al Save America Act e ad altre questioni che, secondo molti, distolgono l'attenzione da priorità pre-elettorali più importanti. Il senatore Rick Scott, repubblicano della Florida ritiene che ci sia molto da fare e che "le questioni principali in questo momento sono: i Democratici vogliono bloccare il governo il 1° ottobre, qual è il nostro piano? Gli elettori vogliono ancora il Save America Act, qual è il nostro piano? E penso all'Iran". I senatori del Grand Old Party hanno bloccato i finanziamenti pubblici destinati alla realizzazione della nuova sala da ballo della Casa Bianca e hanno costretto il Dipartimento di Giustizia ad abbandonare il fondo presidenziale da 1,8 miliardi di dollari per la lotta al disarmo nucleare. Il Presidente Trump ha congelato la nomina di Jay Clayton a Direttore dell'Intelligence Nazionale (Dni) ordinandogli di non presentarsi all'udienza di conferma del Senato prevista per il 17 giugno 2026. Trump ha fermato la relativa procedura di nomina per manifestare il proprio dissenso nei confronti del Congresso, colpevole a suo dire di aver fatto scadere la Sezione 702 del Fisa (Foreign Intelligence Surveillance Act), un cruciale strumento di intelligence per lo spionaggio estero. Le priorità legislative del Presidente sono ora l'approvazione di una legge nazionale sul Voter Id (l'obbligo di documento d'identità per votare) e il Save Act, riforme elettorali che al momento non hanno i numeri necessari per passare al Senato. "Dobbiamo poter ottenere una prova di cittadinanza quando si vota, altrimenti non si possono tenere le elezioni. Serve un documento d'identità per votare", ha affermato Il Tycoon. Ma i leader repubblicani al Senato preferirebbero dare priorità alle questioni



economiche e di sicurezza che sono in cima alle preoccupazioni degli elettori in vista delle elezioni di medio termine di novembre. Poche ore prima del vertice, Trump ha anche annullato a sorpresa la cerimonia di firma di una legge bipartisan sulla casa per favorire le costruzioni edilizie. Il provvedimento era considerato dai repubblicani del Senato un successo chiave da presentare agli elettori. Diversi senatori repubblicani uscenti si sono presentati al pranzo determinati a incolpare l'inquilino della Casa Bianca dopo che il Presidente ha attivamente sostenuto i loro sfidanti dell'ultradestra facendogli perdere le primarie. Il Senato degli Stati Uniti ha approvato poi con 50 voti favorevoli e 48 contrari la "Iran War Powers Resolution", una storica risoluzione che punta a limitare i poteri di guerra del

Presidente Donald Trump in Iran. Essendo il Senato controllato dai Repubblicani, il passaggio della risoluzione è stato possibile solo grazie al voto decisivo di quattro senatori conservatori che hanno scelto di schierarsi con l'opposizione democratica. Trump e l'ala più conservatrice hanno fatto pressioni per modificare le regole del Senato ed eliminare il filibuster (la soglia dei 60 voti necessaria per approvare la maggior parte delle leggi), così da far passare il Save Act e le norme sul Voter ID a maggioranza semplice. Il leader della maggioranza John Thune si è opposto fortemente, spiegando al Presidente che i Repubblicani non hanno i numeri per cambiare le regole d'aula e che non intendono smantellare le storiche prerogative del Senato. "Non ci sono i voti necessari per eliminare l'ostruzionismo, e non

ci saranno improvvisamente dieci voti democratici a sostegno del Save America Act", ha affermato. "Queste sono semplicemente dure realtà, e credo che a un certo punto la gente debba farsene una ragione". L'incontro mette in mostra una rottura evidente dei protocolli: Trump non è stato invitato dal leader della maggioranza repubblicana John Thune, con cui ha una lotta aperta, bensì da Rick Scott, esponente della fazione più conservatrice. Il pranzo di oggi a Capitol Hill evidenzia un Partito Repubblicano profondamente lacerato a pochi mesi dalle elezioni di metà mandato. La sperata riconciliazione non c'è stata. Tra veti incrociati ed accuse reciproche emerge una frattura interna al partito repubblicano che si spera non andrà a discapito del popolo americano.

TRATTATA ANCHE LA GOVERNANCE GLOBALE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Summer Davos 2026: la Cina si propone come architrave del nuovo ordine globale

di ERNESTO FERRANTE

L'apertura del Summer Davos 2026 a Dalian, in Cina, è stata una dichiarazione geopolitica. In un mondo attraversato da rivalità sistemiche, guerre commerciali e nuove linee di frattura tecnologica, Pechino ha scelto di presentarsi come forza stabilizzatrice e motore della globalizzazione 2.0. Il premier Li Qiang, citato dall'agenzia Xinhua, ha detto che il suo Paese è pronto ad offrire al mondo una nuova fase di opportunità, la cosiddetta "China Opportunity 2.0". Il suo è un messaggio che va ben oltre l'economia. Li ha descritto l'economia del gigante asiatico come un "safe harbor" in un contesto internazionale segnato da volatilità. È un'immagine che parla direttamente ai partner globali. L'avvio del 15° Piano Quinquennale (2026-2030) sta già imprimendo una direzione chiara, contraddistinta da più innovazione, più apertura e più integrazione con il mondo. Mentre l'Occidente discute di decoupling e de-risking, la Cina continua a proporsi come polo di stabilità, capace di garantire continuità industriale, innovazione e mercati aperti. Questa narrazione ha un obiettivo preciso, quello di contrastare la percezione di un Dragone isolato o in ritirata, e ribadire che resta un attore imprescindibile nelle catene del valore. La parte più strategica del discorso riguarda la tecnologia. Il premier ha promesso un ruolo "responsabile e costruttivo" nella governance globale



dell'intelligenza artificiale, un tema che oggi definisce gli equilibri di potere tra Stati Uniti, Europa e Cina. Secondo Huang Bin, dell'Institute of Chinese Moderniza-

tion, citato dal Global Times, la Cina sta costruendo le infrastrutture della prossima rivoluzione industriale: energia pulita, reti digitali, capacità computazionale e filiere integrate. Questi elementi non sono solo economici: sono asset geopolitici. Chi controlla energia, dati e infrastrutture digitali, determina la direzione dello sviluppo globale. La presenza a Dalian di leader da Asia, Africa ed Eurasia, dal Bangladesh alla Mongolia, dal Kazakistan alla Guinea, conferma che la Cina continua a essere un punto di riferimento per il Sud globale. Allo stesso tempo, le dichiarazioni di figure come Mark Harrison (Kpmg China) ed Eric Tse (Sino Biopharmaceutical), mostrano che molte multinazionali occidentali non intendono rinunciare al mercato cinese, considerato un hub irrinunciabile per innovazione e consumo. In buona sostanza, la Cina parla a due platee diverse, e per ora entrambe ascoltano con interesse. In un mondo che rischia di dividersi in blocchi, la superpotenza vuole posizionarsi come "ponte", non come parte di un muro. Oltre l'apertura economica per contrastare la tesi del contenimento, propone cooperazione tecnologica per evitare un bipolarismo rigido e si presenta come garante di stabilità in un sistema internazionale frammentato. È una mossa che mira a rafforzare la leadership cinese in un ordine globale in trasformazione, mentre Stati Uniti ed Europa cercano nuove strategie per "gestire" la competizione con Pechino.

SiliconDev Solutions

Il talento giusto, nel momento esatto.

Navighiamo la complessità dei mercati finanziari e assicurativi guidando i nostri partner attraverso le sfide della Digital Transformation. Dalla compliance normativa all'integrazione di sistemi IT evoluti, SiliconDev Solutions è l'alleato strategico che abilita l'efficienza operativa e accelera l'innovazione di banche e compagnie assicurative.



I DATI DELL'INDICE DI VIVIBILITÀ CLIMATICA

Ancona è la città più vivibile, ma l'Italia si tropicalizza: 2025 tra i più caldi di sempre

di REDAZIONE DIRE

È Ancona la città italiana con il miglior benessere climatico secondo l'edizione 2026 dell'Indice di Vivibilità Climatica, il progetto realizzato da iLMeteo.it e *Corriere della Sera* che analizza le condizioni meteorologiche di 108 capoluoghi di provincia sulla base di 17 parametri ambientali. Tra questi: eventi estremi, ondate di calore, giorni di gelo, vento e qualità complessiva del clima. Il primato della città marchigiana è attribuito a un insieme di fattori favorevoli, tra cui un buon livello di soleggiamento, la costante influenza mitigatrice delle brezze marine e l'assenza di ondate di caldo estremo. Un equilibrio che rende Ancona il contesto urbano più "vivibile" dal punto di vista meteorologico nel 2025. Dopo capoluogo marchigiano, la classifica vede un predominio delle città del Sud. Nelle prime cinque posizioni figurano Bari, Vibo Valentia, Brindisi e Trapani, confermando la tendenza delle aree costiere meridionali a beneficiare di condizioni climatiche più stabili e temperate. La situazione cambia risalendo la Penisola. Le città del Nord, in particolare quelle della Pianura Padana, risultano penalizzate da condizioni più estreme, tra caldo intenso, umidità e fenomeni meteorologici più marcati. In fondo alla graduatoria Mantova e Cremona, seguite da Trento e Sondrio. Male anche alcune grandi città: Roma si posiziona al 91° posto e Firenze al 92°, penalizzate soprattutto dall'aumento delle temperature e dalle cosiddette "notti tropicali". Milano si ferma invece al 74° posto, mentre Trieste, al 13°, risulta la migliore del Nord. Il quadro generale conferma una tendenza ormai consolidata: il clima più favorevole in Italia si concentra lungo le aree costiere, dalla Liguria all'Adriatico fino alle Isole Maggiori, dove la presenza del mare contribuisce a mitigare le temperature e



a ridurre gli estremi termici. Il meteorologo di iLMeteo.it, Lorenzo Tedici, sottolinea come la brezza marina, il maggiore soleggiamento e la minore incidenza di nebbie e gelate rendano queste aree più vivibili. Tuttavia, avverte, il riscaldamento globale sta modificando profondamente gli equilibri climatici, rendendo sempre più frequenti anche le notti afose, persino nelle località costiere. Il 2025 si conferma quindi un anno particolarmente critico: è stato il quarto più caldo in Italia dal 1800, con un incremento medio delle temperature pari a +1,77°C. In gran parte dei capoluoghi, il termometro non è mai sceso sotto i 3°C durante il giorno, segnale di un progressivo innalzamento delle minime termiche. Analizzando le ondate di calore, definite come giornate oltre i 34°C, emer-

gono dati significativi. Oristano guida la classifica con 45 giornate di caldo africano, seguita da Firenze e Roma, mentre Milano registra 20 giornate, una in più di Napoli. Solo cinque città italiane (Belluno, L'Aquila, Teramo, Campobasso e Ancona) risultano esenti da episodi di caldo estremo. Sul fronte dell'indice di calore, che combina temperature elevate e umidità, emergono le città di Sicilia e Sardegna, con Catania al primo posto per numero di giornate afose. Anche il fenomeno delle "notti tropicali", con temperature sopra i 20°C, appare in forte crescita soprattutto nel Sud e nelle grandi città costiere. Reggio Calabria, Taranto e Palermo superano le 110 notti tropicali, mentre Genova ne registra 96, Napoli 95 e Milano 77. Gli esperti collegano questi trend al cambiamento climatico di

origine antropica, che rende il bacino del Mediterraneo una delle aree più sensibili al riscaldamento globale. La regione si sta scaldando a un ritmo superiore alla media mondiale, trasformandosi in un vero hotspot climatico. Questo processo di "tropicalizzazione" comporta anche una maggiore energia disponibile nell'atmosfera, con conseguente aumento della frequenza di eventi meteorologici estremi, oltre a effetti visibili sullo stato dei ghiacciai alpini, in progressivo arretramento e perdita di volume. Un ulteriore elemento riguarda la distribuzione delle precipitazioni e degli eventi intensi. Udine risulta la città più colpita da episodi estremi nel 2025, mentre Milano e Roma registrano valori più contenuti ma comunque significativi. Gorizia si distingue per le piogge più intense. Milano mostra inoltre un incremento del 30% delle giornate di pioggia rispetto alla media, con 75 giorni complessivi e 1.300 millimetri di accumulo. Roma, invece, registra 59 giorni di pioggia, al di sotto della media. La Sardegna emerge come la regione più ventosa e, allo stesso tempo, tra le più siccitose, evidenziando una forte variabilità climatica. Per la prima volta, lo studio integra modelli di intelligenza artificiale e dati del sistema europeo Era5-Land Copernicus, sviluppato dall'Ecmwf, ampliando la precisione delle analisi climatiche. Un'attenzione particolare è dedicata al fenomeno dell'isola di calore urbano, che rende le città significativamente più calde rispetto alle aree rurali circostanti. Nei centri urbani italiani, le temperature minime possono risultare anche di 6-8°C più elevate rispetto alle campagne. Asfalto, cemento e materiali edilizi contribuiscono a trattenere il calore, rilasciandolo lentamente durante la notte e amplificando le temperature urbane. Un effetto che, con il riscaldamento globale, sta diventando sempre più evidente e problematico per la vivibilità delle città italiane.

IL RICORDO DI GIORGIO MERLO

Franco Marini: un popolarismo da investire

di VINCENZO VITI

Francò Marini grande leader politico e sindacale è stato ricordato al Senato, Istituzione che ha presieduto in un frangente delicato della vita politica. Occasione, quanto mai opportuna, per la riflessione che gli dedica Giorgio Merlo, cui già si devono le significative precedenti elaborazioni del profilo "popolare" del leader abruzzese. Ricerche che ne strutturano sagoma e pensiero, oggi declinati da Merlo in quel "cattolicesimo sociale" che fu il palinsesto del suo prodigioso "servizio". Reso nel più delicato dei tornanti della politica italiana. Io gli fui accanto quando presiedette il Senato. Lavorammo, fra l'altro, al suo discorso commemorativo a Matelica nel centenario della nascita di Enrico Mattei di cui seppe raccontare il temerario "viaggio" fra genio coraggio e profezia, interrotto solo da una scomparsa tuttora avvolta in un miste-



ro fitto criminoso e crudele. Marini fu da sindacalista, e da elevato esponente politico, intrepido e coerente interprete del "principio di non appagamento": mediante la ricerca inesausta di strade che consentissero al "popolo" inteso come "comunità" (fu popolarismo non populismo) di lottare per una democrazia pienamente umana, consorzio civile illuminato dalla ispirazione cristiana. Fu, la sua, una laicità fervida nutrita di valori solidaristici. Insomma, un cattolicesimo chiamato a farsi storia sociale quindi catarsi e liberazione. Merlo ne traccia un profilo straordinariamente contemporaneo, lo immerge nelle dialettiche che furono il sale della politica. Talvolta il pepe. Nel senso che Marini fu straordinariamente capace di intelligenza e di intransigenza. Non lottò mai per interessi anfibi o per compromessi che ignorassero i valori in gioco. La CISL e il Paese gli devono molto. Così come quel mondo cattolico oggi disperso e vocante, che non poco avrebbe da capitalizzare da Lui. Magari ritrovando il respiro di una riflessione libera e alta, che sappia evitare errori e valorizzare il nucleo costituente di una nuova vincente offerta politica. Mi spiego: non ripetendo un vecchio "gentilonismo" ma recuperando il valore di quella "differenza" di un popolarismo tuttora da investire. Grande Marini. Quanto mai attuale!



EDIPROJET

RIVOLUZIONA IL MODO DI COMUNICARE

**La Ediprojet S.r.l. offre alla propria
clientela la possibilità
di realizzare campagne di comunicazione
mirate ai target
di volta in volta individuati.**

**Una giovane società che grazie a un
gruppo di
professionisti esperti e specializzati nel
settore della
comunicazione integrata, è in grado di
garantire un sicuro
ritorno degli investimenti.**

INDAGINI SULLA PREMEDITAZIONE

**CAMAIORE, UCCIDE
MOGLIE E FIGLIO:
"MI SONO LIBERATO
DI LORO"**di **CLAUDIA MARI**

"Mi sono liberato di loro": sono state queste le parole pronunciate da Piero Moriconi, 63 anni, che nel pomeriggio del 24 giugno ha ucciso con un fucile la moglie Kathy Andreoni, 52 anni, e il figlio Mirko, 24. Dopo aver sparato ai due familiari all'interno della loro abitazione, l'uomo è salito sul tetto della casa, dove è stato successivamente fermato e arrestato dai carabinieri. La frase è stata pronunciata al momento della cattura, come una sorta di giustificazione per il duplice omicidio che, secondo le prime ricostruzioni, sarebbe maturato al termine di un lungo periodo di tensioni e continui contrasti all'interno della famiglia. Alcuni parenti hanno riferito di frequenti litigi tra Moriconi e il figlio, descrivendo una situazione di forte esasperazione. Le indagini sono ora concentrate sul movente e sulla possibile premeditazione del delitto. Durante l'interrogatorio, infatti, Moriconi avrebbe ammesso di aver pensato di uccidere la moglie e il figlio già dall'inizio di giugno, un elemento che potrebbe portare all'aggravante della premeditazione. Tra le motivazioni indicate agli investigatori ci sarebbero i comportamenti del figlio, che il padre riteneva problematici, e i continui contrasti con la moglie. Ma c'è un altro aspetto. In alcuni post pubblicati sui social, Mirko aveva raccontato il difficile rapporto con il padre, accusandolo di non accettare la sua omosessualità. In uno dei messaggi scriveva: "Brutto pensare che un padre ti preferisca morto che gay". Il giovane aveva anche cercato supporto rivolgendosi al consultorio transgenere di Torre del Lago.

L'ESITO DELL'AUTOPSIA SULLA PROFESSORESSA DI SAN STINO DI LIVENZA**Chiara Guerra uccisa dal nipote con 42 coltellate
E nella villa sotto sequestro entrano i ladri**di **PRISCILLA RUCCO**

Quarantadue, tante sono le coltellate che hanno spezzato per sempre la vita di Chiara Guerra, l'insegnante di 53 anni uccisa a San Stino di Livenza, nel Veneziano, dal nipote diciassettenne reo confesso. Il numero è emerso dall'autopsia conclusa nella tarda serata di mercoledì 24 giugno scorso all'ospedale civile di Portogruaro, dopo un esame durato oltre quattro ore. Un dato che restituisce la terribile dinamica di un delitto familiare che presenta ancora molti punti da chiarire.

L'autopsia è stata affidata al medico legale Antonello Cirnelli, incaricato dalla Procura dei Minori di Trieste, alla presenza del consulente nominato dai difensori del ragazzo, Alberto Furlanetto, e dei carabinieri. Gli specialisti hanno ricostruito una ad una le ferite, distribuite sul collo, sul torace e sull'addome. L'elemento più impressionante riguarda l'ultimo colpo, inferto dietro la nuca con una forza tale da raggiungere e attraversare le vertebre: una sorta di colpo di grazia, secondo gli inquirenti. L'accertamento, complicato dalle condizioni del corpo - rimasto a lungo in acqua e segnato dal tentativo di darlo anche alle fiamme - ha confermato la compatibilità delle lesioni con quanto il minorenne aveva dichiarato ai carabinieri e nell'udienza di convalida davanti al Gip. Il medico legale avrà ora sessanta giorni di tempo per depositare le proprie conclusioni. Stando alla confessione e ai primi riscontri, l'aggressione si è consumata nel primo pomeriggio di giovedì 11 giugno, nella loggia della tenuta di via Don Milani, dove sorge sia l'abitazione della docente sia quella della famiglia del nipote. Dopo aver colpito ripetutamente la zia, il giovane avrebbe tentato senza riuscire di bruciarne il corpo. Quindi, avvolto il cadavere in un telo e sistemato su una carriola, lo ha trasportato per quasi un chilometro fino al canale Malghér, confondendosi - secondo la ricostruzione - tra le persone dirette in quelle ore all'ecocentro comunale. Lì ha lasciato scivolare il corpo in acqua insieme all'arma, un coltello tuttora non recuperato dai sommozzatori dei vigili del fuoco. La corrente ha poi trascinato la salma fino al fiume Lemene, in località Settesorelle, ad alcuni chilometri dal punto indicato dal giovane: il corpo è stato ritrovato il 16 giugno, al termine di tre giorni di ricerche condotte con droni, elicotteri e sommozzatori. Il diciassettenne si trova ora recluso in un carcere minorile. Sul movente gli investigatori mantengono il mas-

**Ignoti si sono introdotti
in queste ore
nell'abitazione della
famiglia del giovane**

simo riserbo. L'ipotesi più volte vagliata è quella di tensioni familiari legate ad una contesa ereditaria che avrebbe contrapposto la vittima al fratello, ovvero al padre del ragazzo. Una chiave di lettura, però, respinta con fermezza dai congiunti di Chiara Guerra che, tramite il legale Luca Pavanetto, hanno chiesto silenzio e rispetto per la memoria della donna e invitato a non ridurre la sua scomparsa a meri dissidi economici. Sul corpo del ragazzo, intanto, sarebbero stati rilevati graffi alle braccia e al volto, ritenuti compatibili con un tentativo di difesa della vittima. Restano aperti diversi interrogativi, dalla frattura riportata a

una mano dal giovane all'eventuale presenza di un complice. A rendere ancora più amara una vicenda già terribile di suo è quanto accaduto a dodici giorni dal delitto. Ignoti si sono introdotti nell'abitazione della famiglia del giovane, in via Don Milani, posta sotto sequestro, portando via numerosi gioielli d'oro lasciati in casa prima del provvedimento giudiziario. Il padre del minorenne si è detto profondamente sconvolto dalla scoperta fatta. I carabinieri, che indagano per ricostruire l'episodio e individuare eventuali responsabili, tendono per ora ad escludere qualsiasi legame con l'omicidio: l'ipotesi prevalente è quella di un gesto opportunistico, compiuto da malviventi consapevoli che le case fossero temporaneamente vuote. Intanto a San Stino di Livenza resta il vuoto lasciato da una docente che insegnava italiano, storia e geografia alla scuola media e che colleghi e allievi descrivono come una persona buona, dolce e sempre sorridente. Nei giorni successivi alla scomparsa, davanti alla sua abitazione si sono accumulati fiori e biglietti, mentre gli studenti, impegnati negli esami di terza media, hanno promesso di renderla orgogliosa di loro.

SiliconDev Integra

Il talento giusto, nel momento esatto.

Siamo il ponte tra le aspirazioni dei professionisti e le necessità delle imprese. Come Agenzia per il Lavoro autorizzata su scala nazionale, curiamo il capitale umano garantendo flessibilità e competenza in ogni settore e per ogni profilo professionale.





di MIRKO GANCITANO

Tre milioni e 569mila telespettatori e il 27,9% di share confermano il successo

Partenza da record per la nuova edizione di Temptation Island. Il viaggio nei sentimenti targato Maria De Filippi torna su Canale 5 e conquista subito il pubblico con 3 milioni e 569mila telespettatori e il 27,9% di share. Un risultato che vale al programma la seconda migliore prima puntata di sempre, confermando il successo di un format che continua a essere uno degli appuntamenti più attesi dell'estate televisiva. Dietro questi numeri c'è una

macchina produttiva ormai perfettamente roduta, ma anche la presenza di Filippo Bisciglia, volto simbolo del reality. La sua conduzione resta uno dei punti di forza del programma: discreta, essenziale e sempre efficace nel gestire i momenti più delicati senza mai sovrastare i protagonisti.

E proprio i protagonisti non hanno perso tempo nel regalare emozioni e colpi di scena. Tra le coppie che hanno catturato maggiormente l'attenzione ci sono Sara e Gabriele; il loro percorso è iniziato subito tra tensioni e gelosie, complice il rapido avvicinamento di Sara al single Andre. Una situazione che ha mandato in crisi Gabriele, protagonista di uno sfogo destinato a far discutere: "Deve accoltellarmi e non

ESTATE IN TV: TEMPTATION ISLAND

Ascolti mostruosi, fidanzati disperati: riparte il fuoco delle coppie di Canale 5

farmi cambiare più idea". Una frase che racchiude perfettamente l'intensità emotiva che da sempre caratterizza il programma. Se lo sfogo di Gabriele è stato uno dei momenti più forti della serata, la battuta destinata a diventare virale è arrivata poco dopo. "Quanto ti senti cucciola da 1 a 10?" è già entrata di diritto tra le frasi cult di questa edizione, conquistando social e telespettatori. A far parlare di sé è stato anche Rosario, che si è presentato con il sorriso sempre stampato sul volto e l'atteggiamento di chi prova a minimizzare ogni situazione. Un profilo che molti spettatori hanno già associato al classico "traditore seriale", pronto a mettere alla prova la fiducia della propria compagna. Il momento più intenso della puntata è però arrivato nel finale con Giovanni, che ha deciso di

chiedere un falò di confronto anticipato con Sabrina. Una scelta netta, motivata dalla volontà di non proseguire un percorso che ritiene ormai compromesso e dalla richiesta di maggiore rispetto all'interno della relazione. La comunicazione è arrivata a Sabrina, ma per conoscere la sua risposta bisognerà attendere il prossimo appuntamento. La sensazione è che questa nuova edizione abbia già trovato il giusto equilibrio tra emozioni, gelosie, provocazioni e colpi di scena. Gli ingredienti che hanno reso celebre Temptation Island ci sono tutti e il pubblico sembra aver risposto presente. Del resto, quando si accendono i villaggi dei sentimenti, una cosa è certa: nessuno riesce a smettere di guardare. E, almeno per ora, le corna sono già servite.

SENZA ZUCCHERI AGGIUNTI



di NICOLA SANTINI

La privacy è diventata il paravento elegante di chi ama la ribalta finché la luce cade dal lato giusto. C'è una mondanità che invita il fotografo, cerca il giornalista, nel mentre, ovviamente, prepara la scena con cura maniacale e poi riscopre il pudore quando il racconto prende una piega meno obbediente del previsto. Il fotografo va benissimo quando certifica l'esistenza sociale. Il giornalista sempre gradito quando trasforma una colazione in avvenimento. La riservatezza, in quel momento, resta chiusa in cantina con le stoviglie del servizio buono. Poi basta mezzo centimetro fuori copione e la stessa persona, devota fino a ieri all'obiettivo, invoca tutela con l'aria ferita di chi ha subito una rapina morale. Se non fosse che fa pena, farebbe ridere l'idea di questa privacy a intermittenza, accesa quando conviene e spenta quando la vanità pretende applausi. Si parla di famiglia, serenità e discrezione, mentre sotto il merletto si vede benissimo il terrore di perdere il telecomando della propria miniatura pubblica. Certa gente vuole essere raccontata purché il racconto resti un inchino, con la penna trasformata in tovagliolo ricamato. La vera riservatezza ha una dignità severa, perché abita lontano dalla vetrina. Quella tirata fuori dopo aver apparecchiato la scena somiglia invece al profumo spruzzato su un mazzo di fiori finti. Copre per un istante, poi lascia nell'aria il sentore della plastica.

MUSICA

Vanessa Grey canta Single

Vanessa Grey porta in radio e sulle piattaforme digitali **Single**, nuovo brano dal tono ironico e pop. **Speaker**, conduttrice e cantante, l'artista racconta con leggerezza il confronto tra chi vive con gioia la propria indipendenza e chi crede ancora nella coppia. Il brano, scritto con Valerio Carboni, Karin Amadori e Pier Vincenza Casati, è prodotto da Sabatino Salvati in collaborazione con Saturnino e Luca Colombo.

Magico Latino

Giulia Molino accende l'estate con **Magico Latino**, nuovo singolo disponibile in radio e in digitale. La cantautrice e rapper napoletana, vincitrice del Premio Lunezia 2020 e volto di Mare Fuori - Il Musical, porta online il videoclip girato al Club Venus di Napoli. Il brano, pubblicato da Wannabe Records e Sony Music Italy, racconta notti calde, incontri improvvisi e amori fugaci, con un sound latino, pensato per ballare e vivere l'estate in club.

CONCERTI

L'International Horn of Africa Music Festival debutta a Milano

di NICOLA SANTINI

Milano apre le porte al Corno d'Africa con un festival che porta in città musiche antiche, voci contemporanee e un pezzo di mondo ancora poco raccontato dai palchi italiani. Il 24, 25 e 26 luglio il Parco Center di via Ambrogio Binda 30 ospita il debutto dell'International Horn of Africa Music Festival, primo appuntamento italiano dedicato alle sonorità di Etiopia, Eritrea e dell'area che da secoli intreccia strumenti, migrazioni, memoria e ritmo. La rassegna nasce con una formula che tiene insieme ricerca e concerto. Venerdì 24 luglio, dalle 18, Valentina Fusari, docente dell'Università di Torino, accompagnerà il pubblico dentro le incisioni musicali del Corno



d'Africa, aprendo una serata che proseguirà con HaddinQo e Tommy T. Sabato 25 luglio sarà la volta di Ethiopian Vibe, con HaddinQo & Desta Groove Band e Tommy T & Ras Metehat. HaddinQo, vincitore dell'Afrima 2025 come Best African Jazz

Artist, è considerato la rockstar del Masingo, mentre Tommy T, già bassista dei Gogol Bordello, porta un suono internazionale nel quale ethio-jazz, soul, funk e reggae entrano in dialogo. Domenica 26 luglio il festival guarda all'Eritrea con Eritrean Soul. Alle 15 Solomun Bahli guiderà un incontro dedicato alla storia e agli strumenti tradizionali della scena eritrea. Alle 16.30 salirà sul palco la Sinit Band, guidata dalla voce e dal Krar di Mulugheta Ketema. A completare l'esperienza ci saranno i sapori del Ristorante Africa di Milano. Asli Haddas, organizzatrice e titolare del Gogol Ostello Spazio Culturale, rivendica la scelta del Parco Center per la sua vocazione multiculturale.

Caldo, scatta il piano di prevenzione per i grandi eventi

di FLAVIA ROMANI

Con l'aumento delle temperature e il rischio di ondate di calore sempre più intense, il ministero della Salute ha rafforzato le misure di prevenzione previste dal Piano operativo nazionale contro gli effetti del caldo. Al termine della cabina di regia, è stata annunciata l'attivazione di un monitoraggio speciale per i grandi eventi pubblici, a partire dai concerti e dalle manifestazioni

con elevata affluenza di persone. Particolare attenzione sarà riservata alle persone più fragili, soprattutto anziani e soggetti con disturbi psicologici. Per questo motivo è stato disposto un controllo più attento degli accessi ai Centri di salute mentale territoriali, con l'obiettivo di intercettare eventuali situazioni di rischio. Per informazioni, assistenza e richieste è attivo il numero di pubblica utilità 1500.



(© Imagoeconomica)

L'identità

Quotidiano
Indipendente

Redazione
via Cortellazzo, 13
00195 Roma
Redazione@lidentita.it

Direttore responsabile
Adolfo Spezzaferro

Condirettore
Giuseppe Ariola

Caporedattore
Eleonora Ciaffoloni

Scrivono per noi
Alessandro Buttici,
Nicola Santini,
Laura Tecce,
Giuseppe Tiani

Società Editrice
Giornalisti Europei Soc. Coop.
Via Teulada, 52 - 00195 Roma
giornalisticuropei@legalmail.it

L'identità
Testata registrata al Tribunale
di Roma al n° 224 del 7 dicembre 2016,
già Giornalisti Europei

Pubblicità Legale
INTEL MEDIA PUBBLICITA' Srl
Via S. Antonio, 28 - 76121 Barletta
preventivi@intelmedia.it

STAMPA
SiliconDev press&media srl
Via Guidubaldo del Monte, 61 00197 Roma
Amministrazione@silicondev
pressandMedia.com
Info@silicondevpressandmedia.com

DISTRIBUZIONE
TIRRENO PRESS spa
Via Iozzia, 9 00131 Roma
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/03

Chiuso in tipografia
alle ore 21.00

www.lidentita.it

Impresa beneficiaria per questa testata
dei contributi diretti per l'editoria di cui
al decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70.
Impresa iscritta al ROC n° 27012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.
I contenuti di questo giornale
sono protetti da copyright
e non possono essere ripubblicati
in nessuna forma, inclusa quella digitale,
senza il consenso scritto
della Società Editrice
Giornalisti Europei Soc. Coop.

SiliconDev Information Technology

**Diamo voce alla tecnologia,
diamo voce al tuo brand.**

Affianchiamo i protagonisti del settore
TLC per semplificare la complessità
tecnologica. Offriamo visione strategica
e supporto operativo per dominare le
sfide infrastrutturali e di rete,
trasformando l'evoluzione tecnologica
in opportunità di crescita concrete.

